



HAL
open science

VITE VUOTE

Renzo Ardiccioni

► **To cite this version:**

| Renzo Ardiccioni. VITE VUOTE. Fioriti Editore. VITE VUOTE, 2024, 978-88-3625-110-0. <hal-04909023>

HAL Id: hal-04909023

<https://hal.science/hal-04909023v1>

Submitted on 4 Feb 2025

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

Presentazione di Renzo Ardiccioni

Esistere è meglio che vivere?

Ma da dove viene questo bisogno impellente di visibilità, questa domanda insaziabile di notorietà, questa sete inestinguibile di bisogno di riconoscenza? Come spiegarsi che, a partire dal timido più discreto fino allo stimato luminaire della medicina, ciascuno cerchi il suo quarto d'ora di gloria sui social oppure nei mass-media più tradizionali? Dietro cosa corre questo nostro mondo che ruota intorno all'apparire, alla celebrità? Alla ricerca di cosa? Perché si cerca tanto di esistere, senza più cercare di vivere? Elsa Godart, nel suo *Les vies vides (Vite vuote)*¹, formula diverse interessanti ipotesi.

La prima ipotesi plausibile, capace di spiegare questa corsa frenetica che ci spinge a "essere visti" da più gente possibile, nasconde la paura dell'invisibilità. Ricordate il dilemma dell'apparire di Nanni Moretti, quando nel suo film *Ecce bombo* chiede a un amico se "mi si nota di più se vado alla festa o se non ci vado affatto?" Oppure, sempre a quella festa, se sarebbe meglio mettersi alla finestra per guardare fuori, triste e solitario, o magari ballare in mezzo alla stanza, al centro dell'azione e dell'attenzione? La ricerca della visibilità non è cosa nuova, ma oggi esplose in ogni direzione, con il favore dei nuovi mezzi di comunicazione. Adesso, non essere visti significa di fatto non esistere. Non essere visti da nessuno fa vacillare la certezza dell'esistere. Lo sguardo dell'altro mi conferma la mia propria esistenza. In tal senso, Robinson Crusoe ha bisogno del suo Venerdì per non impazzire, per essere certo di esistere.

L'alterità si fa quindi legame col mondo, che è capace di riconoscere la mia esistenza. Il *cogito ergo sum* non avrebbe più senso se qualcuno là fuori non mi vedesse. Io sono, soltanto a condizione che qualcuno mi veda, è questo oggi il nostro rapporto col reale. Perché siamo immersi in questa ricerca forsennata di sguardi altrui? Perché trascorriamo le giornate sui social alla ricerca dell'alterità (virtuale) che ci ricompensi con il riconoscimento? Non siamo più sicuri che la vita reale e quella sullo schermo siano davvero due mondi distinti e separati. La questione filosofica era già stata sollevata da Elsa Godart, nel 2016, in *Je selfie donc je suis (Selfie, dunque sono)*². Godart partiva dall'idea che, dietro al bisogno di esistere a ogni costo, si nascondesse l'angoscia della morte. Non essere visti, essere invisibili, significa essere "morti" e, in fondo, la morte rimane l'ultimo insopportabile tabù contemporaneo. Inaccettabile.

La seconda ipotesi, mediata da Carlo Strenger, che nel 2011 aveva scritto *La peur de l'insignifiance nous rend fous (La paura dell'insignificanza ci porta alla follia)*³, parte dalla constatazione che siamo pronti a tutto pur di avere il nostro quarto d'ora di celebrità, poiché siamo terrorizzati dall'idea di fallire nella nostra vita, di non essere all'altezza, di fare fiasco. Qui si esprime quella necessità tutta postmoderna di raggiungere i propri obiettivi, di esistere per ciò che possediamo e per ciò che realizziamo, che Jacques Séguéla aveva sintetizzato così: "Se a 50 anni non hai un rolex, non sei nessuno". Non per caso Séguéla, pubblicitario dall'anima postmoderna, il noto genio del marketing, fu anche il "creativo" delle campagne presidenziali vittoriose del socialista François Mitterrand "La forza tranquilla" e, molti anni dopo, del liberale di destra Nicolas Sarkozy "La Francia forte". Nel 1993, concepì perfino la strategia della campagna elettorale di Silvio Berlusconi, approvando il *brand* "Forza Italia". Pecunia non olet. Da destra a sinistra, la forza della notorietà vince su tutto. E da nessuno si può diventare qualcuno. In politica, come altrove. Ecco, la paura dell'insignificanza traduce la paura di non essere nessuno, paura di mancare i propri obiettivi e quindi la propria vita. Siamo ridotti a questo, oggi. Ognuno di noi cerca di fare il marketing di se stesso. Hanno cominciato i politici, trasformando spesso il loro vuoto in voto, ma il fenomeno si è esteso a tutti noi.

La terza ipotesi va oltre la teoria di Strenger. Tale comportamento di ricerca forsennata della visibilità, piuttosto sorprendente nell'orientare e condizionare gran parte delle nostre azioni quotidiane, non tradurrebbe tanto la paura dell'invisibilità o di non essere niente, ma sarebbe piuttosto un tentativo, appena mascherato, di nascondere il nulla stesso delle nostre esistenze.

L'ipotesi maggiore, formulata da Elsa Godart nel suo *Vite vuote*, è proprio che la ricerca di celebrità, di notorietà, di "riconoscenza" nel senso esistenziale del termine, nasconde il vuoto delle nostre vite, l'inesistenza delle nostre esistenze, le nostre assenze, sparizioni, dimenticanze e tanti altri deficit di essenza. Sarebbe dunque una sorta di *horror vacui*, di paura del vuoto, a condizionare il nostro rapporto al "riconoscimento". Significa cioè esistere a ogni costo per fuggire dalle nostre vite vuote.

Nel 1983, Gilles Lipovetsky scrisse un brillante saggio: *L'ère du vide (L'epoca del vuoto)*⁴. Nel suo libro, il sociologo filosofo parlava della mutazione in corso verso una personalizzazione estrema, in senso edonista. Caduti i grandi ideali dalla storia vista come progresso, progetto collettivo di massa, si faceva avanti la nuova concezione postmoderna in cui il privato, anche piccolo piccolo, diventava pubblico e si imponeva al pubblico. Nessuna ideologia era più in grado di galvanizzare le folle, la società postmoderna non avendo più idoli o tabù, eravamo ormai sorretti dal vuoto, un vuoto collettivo che comunque non aveva nulla di tragico o apocalittico. Quel vuoto non avrebbe potuto altro che accentuarsi, anno dopo anno, con l'avanzare dell'ipermoderno.

A che punto siamo, dopo 40 anni da questa profezia? Cos'è successo a questo vuoto con l'irrompere dei mondi virtuali e digitali? Con lo sviluppo dei social network, delle multiple intelligenze artificiali, degli algoritmi programmatori e robot umanoidi di ogni tipo? Cosa risulta di tale vuoto, in un mondo in cui il pensiero critico è fortemente in crisi, il populismo contagioso minaccia ogni democrazia e il pensiero politico si costruisce a colpi di sondaggi d'opinione, basando il valore di chiunque sul tasso di popolarità nei social? Che succede in questo pianeta che si

riempie in cielo e in terra di detriti, scorie, rifiuti, fino all'asfissia e all'agonia? Cosa dire di questo vuoto vertiginoso che spiana la strada all'angoscia che solo lo xanax riesce ad alleviare? Cos'è quel vuoto d'amore che ci rende indifferenti a ogni forma di umanità? Cosa è quel vuoto che riduce i nostri corpi a una meccanica senza spirito, a ridere senz'anima?

Victor Hugo ha detto che "la più grande condanna è quella di esistere senza vivere". Ci siamo. Sembra proprio che il mondo contemporaneo si sia condannato da sé a questo fardello. Ci troviamo in presenza di un vuoto senza tragico e senza apocalisse. In altre parole, senza densità esistenziale, ovvero senza quel contenuto che dà accesso alla profondità, alla metafisica dell'esistenza. Siamo in presenza di un vuoto senza rilievo, senza densità né profondità, un vuoto che si confonde con la noia e che non eleva, né tantomeno arricchisce. Un vuoto che non chiede di essere riempito. Un vuoto al quale ci abituiamo, un vuoto fatto di abitudini, di convenienze superficiali, che non diventa mai motore della creazione o della resurrezione, come potrebbe avvenire invece dopo una lunga crisi esistenziale. Un vuoto che è il nulla senza la possibilità di qualcosa, fatto di noia e vacuità. Soprattutto morale, intellettuale, esistenziale. Un nulla cosmico segnato dall'indifferenza a ogni cosa, un'indifferenza radicale a tutto. Non siamo più liberi *di* scelta, ma liberi *dalla* scelta, è questo il riassunto della condizione postmoderna. Così, esistere presuppone soltanto il riconoscimento da altre esistenze. Si spiega la corsa insaziabile alla riconoscenza. La scommessa è lo sguardo o la parola dell'altro. Esisto quando sono visto, non c'è esistenza senza riconoscimento.

Pertanto, vivere sarebbe invece così semplice, come fatto biologico e fisiologico che nulla potrebbe mai rimettere in discussione. Vivere è una cosa naturale, molto più semplice che esistere, una modalità sostenuta dalle ali del bisogno e del desiderio. Vivere è un fatto, mentre esistere è un'idea. Vivere non richiede sforzi, mentre per esistere dobbiamo lavorarci sopra. Vivere è respirare la semplicità, esistere è respirare la complessità. Il fatto di vivere mi è stato donato, esistere me lo devo guadagnare. Un animale è vivo, consapevole, pieno di sé, senza bisogno di esistere. Un soggetto umano è vivo, ma sentendosi vuoto tenta soprattutto di esistere. Forse è proprio perché le nostre vite sono diventate vuote che noi sopravvalutiamo il concetto di esistenza e cerchiamo sempre di più di esistere, sacrificando il fatto di vivere. È come una maschera esistenziale indossata sopra la nostra pulsione vitale, che prende la forma di una richiesta insaziabile di riconoscenza.

Di conseguenza, più siamo confrontati con orrore al vuoto delle nostre vite, più tentiamo di nascondere questa vacuità confrontandola con esistenze riconosciute, viste, accertate, glorificate, magnificate, fantasticate. Abbiamo così l'intellettuale non dal pensiero debole (magari!), ma addirittura vuoto, che si mette in mostra sui principali canali tv o alimenta ossessivamente la sua pagina facebook per qualche follower in più, l'adolescente senza amici che esiste solo esibendosi su TikTok (*tic* come equivalente della masturbazione, avrebbe forse sentenziato Freud), il disoccupato che fa finta di essere inserito grazie al profilo linkedin, la madre che risponde al suo deserto sociale con l'iperattività su instagram, così come tanti politici, attori o virologi che polemizzano su twitter tanto per esistere. Il *buzz* è spesso il risultato del vuoto di una vita che prende la fisionomia di un accadimento esistenziale. Se siamo riconosciuti, seguiti, ammirati, amati (il potere del "like" o del "cuoricino"), significa che siamo qualcuno, che esistiamo, che la nostra esistenza non è vana. "Schermo, schermo delle mie brame..." come vaticinava Sherry Turkle, interrogandosi già tre decenni fa sul rapporto fra vita reale e vita on-line, così come sulla sostituzione narcisista dello specchio con lo schermo⁵. Abbiamo oggi una vera ragion d'essere, soltanto perché lo sguardo e le parole degli altri

sono là per confermarcelo. Anche al prezzo di una vita artificiale, una vita fittizia fatta di esistenza vuota e "svitata".

Ci ritroviamo così in una sorta di autismo condiviso, favorito dai mezzi di distrazione di massa, in cui sono esplose tutte quelle problematiche già *in nuce* fin dal dopoguerra, nelle società occidentali. Ricordiamo, molto prima di YouTube, il furore di esistere di James Dean in *Gioventù bruciata*, il mettere in gioco la propria vita e quella degli altri attraverso corse sfrenate in auto, soltanto per dimostrare di esistere. Farsi vedere, irridendo il pericolo, l'importante era mostrarsi. Fino alla morte, quella vera, non virtuale. La morte propria o quella altrui, poco importa, senza nessuna forma di empatia. Sembra un richiamo dell'esortazione di Pompeo ai suoi marinai, riportata da Plutarco: "Navigare necesse est, vivere non necesse", non è necessario vivere, ma navigare. Correre a vele spiegate. L'esplosione del fenomeno, il fatto di questo esibirsi *non-stop*, in una sorta di perpetuo Truman show che va ormai ben oltre il limitato quarto d'ora di celebrità, è stato senza dubbio favorito dall'avvento di internet. In un primo tempo, la "rete" planetaria aveva fatto pensare, o forse sperare, mediante questa massiccia navigazione sul *net* a una probabile diffusione dell'intelligenza collettiva. Così perlomeno credevano gli "integrati", mentre il pessimismo degli "apocalittici" temperava questa illusione utopistica col concetto meno seducente di "stupidità" collettiva⁶. Gli apocalittici avevano forse ragione. Ora che siamo di fronte alla diffusione di algoritmi sempre più sofisticati possiamo constatarlo. Il popolo della rete e dei social ci appare sempre più spesso come un esercito di avatar guidati da una "deficienza" artificiale.

Vite vuote di Elsa Godart cerca di comprendere i molti meccanismi di una distrazione compulsiva e diffusa, favorita dalle nostre protesi tecnologiche, che ci hanno portato a questa fame di fama e riconoscimento, facendoci dimenticare la vita vera. Godart arriva alla conclusione che questo vuoto assolutamente intollerabile e irrappresentabile, inconsolabile, serve a darci un'illusione di "contenimento" dell'angoscia, attraverso la produzione di esistenze fittizie, le quali trovano la propria legittimità soltanto con la richiesta di riconoscimento altrui, unica possibilità reattiva di fronte al vuoto. Sono visibile, dunque esisto. In fondo, questa è la vera domanda che sembra emergere, ci possiamo chiedere se ognuno di noi sarà sempre costretto in questo limbo di richieste insaziabili, come una sorta di Sisifo condannato a esistere senza vivere, o se si potrà di nuovo accedere alla possibilità di aggiungere ancora verità, armonia e spessore alle nostre esistenze, riempiendo davvero di senso le nostre vite vuote.

Al termine di un lungo approfondito viaggio sulla concezione del vuoto attraverso la storia, Godart conclude con un certo ottimismo. Qualche segnale positivo s'intravede anche nella società. In Francia, nei dibattiti alle ultime elezioni legislative, è entrato come argomento centrale quello della "disintossicazione digitale", ovvero interdizione degli smartphone nelle scuole fino ai licei, al fine di ritrovare uno "spazio comune di realtà e di empatia". In vari paesi vengono via via proposte soluzioni analoghe, nella speranza di trovare un modo per prendere le distanze dalla dittatura dello "schermo totale". Abbiamo attraversato di recente, durante la pandemia da covid, uno scombussolamento della natura che ci ha brutalmente richiamato alla vita. In effetti, la vera pulsione di vita, suggerisce Godart, non ci viene da una forma di superomismo narcisista come abbiamo creduto per molto tempo ma, al contrario, dal ritorno all'*humus*, alla nostra vera radice umana, alla terra, all'umiltà. Dovremmo ritrovare una sorta di metodo filosofico nella vita quotidiana, dovremmo moltiplicare le occasioni di sorpresa, di stupore, di meraviglia, di interrogativi di fronte all'esistenza. A tale scopo, al di là delle tante tecniche antistress tanto in voga, per ritrovare noi stessi ci potrebbe invece essere utile un "esercizio del disagio", una sorta di sassolino nella scarpa. Avere qualche scrupolo.

Lo *scrupulum* era quel sassolino appuntito, che poteva infilarsi nelle calighe, per cui i legionari romani si chiedevano se fosse meglio toglierselo subito, rallentando la marcia di tutta la colonna, oppure continuare soffrendo, per il bene comune. Godart propone appunto di riconquistare il reale mediante una ritrovata cultura filosofica dell'interrogativo. Insistere sui perché, come fanno i bambini nel loro candore. Interrogarsi per non dare tutto per scontato. Continuare a porsi domande, allontanando così il vuoto o, meglio, colmandolo. C'è bisogno di filosofia oggi. È proprio questa l'essenza della vita che ci potrebbe ridare il gusto di vedere e di operare nel mondo, insieme agli altri. Non limitarsi a esistere, ma tornare a vivere una vera vita, con gli altri. Il colmo del vuoto.

Renzo Ardiccioni, professore di management e psicologia alla Le Mans Université, è anche l'autore di *Ottimo presente – Otto lezioni di psicologia positiva per cambiare in meglio la nostra vita*. Giovanni Fioriti Editore, Roma 2020.

¹ Godart E. (2023). *Les vies vides*. Armand Colin, Paris.

² Godart E. (2016). *Je selfie donc je suis*. Albin Michel, Paris.

³ Strenger C. (2013). *La peur de l'insignifiance nous rend fou*. Belfond, Paris.

⁴ Lipovetsky G. (1983). *L'ère du vide*. Gallimard, Paris.

⁵ Turkle S. (1996). *Life on the Screen*. Simon & Schuster, New York. Tr. it. *La vita sullo schermo*. Apogeo, Milano 1997.

⁶ Ardiccioni R. (2000). *it.aliens – Culture cybernétique en Italie: histoire et perspectives*. ANRT, Lille.